



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Sede di Milano



Università degli Studi di Milano

DAL MEDITERRANEO AGLI OCEANI

NOTIZIARIO N. 46

Marzo 2012



1. EVENTI E MANIFESTAZIONI

● Il 14 marzo, nella sede dell'UNED di Barcellona, è stato presentato l'ultimo libro del poeta catalano Santiago Montobbio, *La poesía es un fondo de agua marina* (Barcellona, 1966). Oltre all'autore, erano presenti: Mercè Boixareu, docente dell'UNED, Rafael Lozano, giornalista de *La Vanguardia* e Glòria López, insegnante di letteratura e coordinatrice delle attività del Club de Lectura de Barcelona, che patrocinava l'iniziativa. L'evento è stato un grande successo, il pubblico numerosissimo e competente. La passione dell'autore per la poesia era palpabile: Montobbio, che ha cominciato a scrivere all'università, ha attraversato ben vent'anni di silenzio artistico ("L'ispirazione si era esaurita") e ha ripreso a pubblicare giusto un anno fa, con un libro presentato, anche questo, all'UNED. Il lavoro in questione è costituito da 189 poesie scritte tra la primavera e l'autunno del 2009. Già dalle poche parole che ha pronunciato durante la presentazione, Montobbio è apparso come uno scrittore che vive la poesia e non può stare lontano dalla parola scritta, un innamorato del verso e di quel momento importantissimo di ispirazione che gli fa dire: "Escribo empujado por una compulsión". Nel corso dell'evento, cui ha assistito Chiara Bolognese, si è discusso, tra l'altro, della differenza tra la sua poesia scritta in gioventù e quella più recente: quest'ultima è più allegra, serena, e non ha la disperazione dei poemi più antichi. I temi del passato (amore, solitudine, funzione della scrittura) sono ancora presenti, ma l'autore li affronta in maniera più positiva. La città in cui sono ambientate le poesie è chiaramente Barcellona, una Barcellona intima, con episodi e protagonisti reali. I commenti dell'autore, degli specialisti e del pubblico hanno tratteggiato, infine, un ritratto breve ma molto stimolante degli scritti raccolti in questo poemario, trasformando l'incontro in una festa della poesia, della vita e della lettura condivisa.

Sommario:

* Eventi e manifestazioni	1
* Didattica	2
* Risultati di Ricerca	3
* Segnalazioni	4
* La Pagina	13
a cura di Giuseppe Bellini	

Ideato nel 1999 da Giuseppe Bellini,
Clara Camplani e Patrizia Spinato B.

A cura di:

Patrizia Spinato Bruschi

Responsabile scientifico:

Giuseppe Bellini

Progetto grafico:

Emilia del Giudice

Redazione:

Emilia del Giudice

Michele Rabà

- Su invito dell'Assessore alla Cultura, Moda e Design del Comune di Milano, il 16 marzo Patrizia Spinato ha partecipato al IV incontro del *Forum della Città Mondo* che si è tenuto presso Palazzo Reale. La giornata operativa si è distinta in due momenti: dopo la seduta plenaria, svoltasi nella sala congressi alla presenza delle autorità comunali coinvolte nell'iniziativa, i rappresentanti degli enti e delle associazioni culturali sono stati riuniti in cinque differenti tavoli di lavoro, in sintonia con le competenze e gli interessi convogliati, al fine di progettare piattaforme di lavoro condivise da realizzare sul territorio cittadino.
- Dal 26 al 29 di marzo si è tenuto all'Universidad Carlos Tercero di Madrid il *II Congreso Internacional sobre el Caribe: Cartografías de Género(s)*, organizzato da «YoSoyElOtro», l'Associazione Culturale, fondata da Jesús del Valle e Dagmary Olívar, che si occupa della riflessione sull'essere *caribeño* in Europa e nello stesso *Caribe* e che ambisce a tendere ponti tra i due universi (quello caraibico e quello europeo). L'evento ha riunito più di 70 comunicazioni e ha contato sulla presenza di grandi studiosi esperti della zona caraibica. Durante i quattro giorni si sono alternate tavole rotonde, conferenze plenarie, presentazioni di libri, *performances* e incontri con scrittori ed artisti provenienti da vari ambiti della creazione. Ogni partecipante ha fornito il suo apporto per una nuova lettura di una zona geografica culturalmente ricca ma ancora poco studiata in Europa. Sia il *Caribe* di lingua spagnola, sia quello di lingua inglese e quello francese hanno avuto ampio spazio, aprendo ad un arricchente dialogo. Il panorama di autori trattati è stato molto ampio, dai classici (per esempio Severo Sarduy), ai più giovani e trasgressori (Rita Indiana, Ena Lucía Portela, tra gli altri). Le tre conferenze plenarie sono state a carico di Celina Manzoni, Annie Pauls e Ian Bethell Bennett, rispettivamente, e tra gli artisti e scrittori invitati ricordiamo Josefina Baez e Mayra Santos Febre. Chiara Bolognese ha presentato una relazione dal titolo: «Jugando con la otredad: *La sombra del caminante* de Ena Lucía Portela».

2. DIDATTICA

Nel secondo semestre dell'Anno Accademico 2011-2012, Patrizia Spinato ha collaborato in qualità di Professore a contratto con la Sezione d'Iberistica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano a titolo gratuito. Il corso, sviluppato con Emilia Perassi sotto il titolo *Eterotopie femminili nella letteratura ispanoamericana: convento, balneario, manicomio*, si è sviluppato all'interno dell'insegnamento di Letterature Ispano-americane I-II per laurea Magistrale. In particolare, Patrizia Spinato ha curato l'Unità A, per 20 ore e 3 crediti formativi, dal titolo «Convento, vida y escritura: Sor Juana Inés de la Cruz e la tradizione letteraria monastica di matrice iberica». Le lezioni si sono svolte dal 12 marzo al 2 aprile presso la sede di piazza S. Alessandro.



3. RISULTATI DI RICERCA PUBBLICATI

- **RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, n. 7, dicembre 2011, 349 pp.**
<http://rime.to.cnr.it>

Per il settimo numero della rivista dell'ISEM, diretta da Antonella Emina, Patrizia Spinato Bruschini ha curato, in collaborazione con Ana María González, il dossier: *Incontri e dialogo tra Italia e Messico: la doppia prospettiva storica e culturale*. Il dossier contiene una disamina dei rapporti tra i due paesi, sotto il profilo letterario, storico e culturale, e comprende i contributi di Giuseppe Bellini (sulla figura di Colombo nell'opera di Aridjis), Homero Aridjis (sull'importanza della *Commedia* nella propria formazione letteraria), Gabriela Vallejo (sull'editoria italiana nella Nuova Spagna del XVI secolo), Michele Rabà (sull'Italia ed il Messico di fronte alla 'conquista' spagnola), Luisa Pomar (sulla percezione del territorio e del popolo messicano nella cultura italiana ottocentesca), Massimo De Giuseppe (sulle missioni gesuitiche italiane in Messico), Maria Matilde Benzoni, Franco Savarino, María Alicia Puente (sulle relazioni tra i due paesi, rispettivamente, in età moderna, nel primo e nel secondo dopoguerra), Hilda Iparraguirre (sulla storiografia italiana di argomento messicano), Ana María González (sull'esperienza messicana di Carlo Coccioli), Irina Bajini (su Calvino ed il Messico), Silvia Eugenia Castillero (che descrive il proprio rapporto letterario con l'Italia), Francesca Gargallo (sulla personale esperienza di donna e di intellettuale italiana in Messico) e Cándida Elizabeth Vivero (che tratta dell'influenza della cultura e della letteratura italiana sull'opera di alcune autrici messicane contemporanee).



4. SEGNALAZIONI

◇ *Suplemento antropológico*, junio 2009, pp. 266.

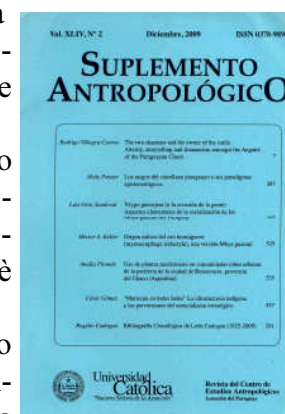
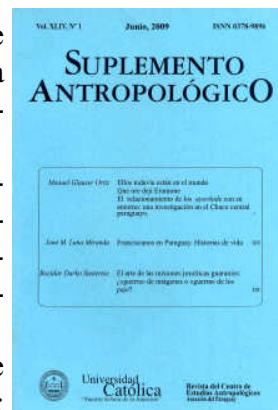
Uno degli ultimi numeri pubblicati del *Suplemento*, voce del Centro de Estudios Antropológicos della Universidad Católica «Nuestra Señora de la Asunción», pur non essendo particolarmente corposo, presenta tre contributi di particolare interesse.

Dedicandosi, rivista e Centro, alla valorizzazione delle ricchezze linguistiche e culturali delle minoranze etniche dell'America meridionale, l'Editoriale viene dedicato allo *status quaestionis* del multilinguismo paraguaiano, ufficialmente riconosciuto dalla Costituzione nazionale, ma di fatto eluso nelle applicazioni pratiche.

L'antropologo Manuel Glauser Ortiz apre il volume con una relazione sulla specifica relazione del popolo *ayoréode* con l'ambiente circostante: nativi del nord del Chaco, nomadi, entrati in relazione con la nostra società a partire dagli anni Cinquanta, essi si caratterizzano per il rapporto di profondo rispetto con il loro territorio, che qui si descrive a seguito di una serie di ricerche sul campo.

Sempre in chiave antropologica, Jone Luna Miranda analizza l'impatto culturale di alcuni missionari francescani baschi inviati in Paraguay a partire dagli anni Cinquanta e totalmente impreparati ad affrontare la nuova realtà. L'educazione ricevuta in Spagna si rivela distante ed inadatta, tant'è che sono loro a doversi adattare, con notevoli sforzi fisici e culturali.

Riprende l'ambito missionario anche il saggio di Bozidar Darko Sustersic, «El arte de las misiones jesuíticas guaraníes: ¿«guerra» de imgenes o «guerra» de los pajé?». Lo studioso si focalizza sull'immediata adesione delle popolazioni guaraní all'arte sacra cristiana, in parte cercando di sfatare il merito dell'impostazione pedagogica gesuitica.



P. Spinato B.

* **Teresa Viejo**, *La memoria dell'acqua*, Roma, Castelvechi, 2009, pp. 493

Teresa Viejo, madrilenana, giornalista, impegnata in ambito sociale, esordisce nel 2009 con il primo libro romanzato, *La memoria dell'acqua*, edito da Castelvechi.

Durante una visita dell'autrice alle rovine romane di Ercávaica, nella regione di Castiglia-La Mancia, il suo sguardo fu attratto dai resti di quella che doveva essere stata una villa magnifica, "La Isabela", Real Sitio sommerso dal bacino artificiale di Buendía e che la siccità aveva fatto, almeno in parte, riemergere. Da qui l'idea di scrivere un romanzo sulle "Terme de la Isabela", che potesse racchiudere mistero, storia e passione.

L'autrice racconta di questo luogo termale affascinante e funesto, dove l'acqua si mostra come creatrice della bellezza ma, anche, come la distruttrice di sogni e speranze. Le Terme "Isabela" erano un luogo piacevole, ritrovo spensierato e rifugio della buona borghesia del tempo, dove si organizzavano piacevoli feste e dove nuove amicizie nascevano. In questo posto incantevole si consumò un orribile delitto che spalancò le porte a una verità che la villa e l'acqua avevano tenuto celata per molti anni.

La guerra civile spagnola, anni prima, aveva sepolto anche lì le sue vittime trasformando quel



luogo in un ospedale psichiatrico, dove la ferocia la faceva da padrona e dove si erano compiuti un'infinità di esperimenti scientifici. Il sanatorio ospitava anche quelli che soffrivano di una malattia silenziosa, la paura: persone che avevano perso se stesse, che erano scappate dalle loro dimore per timore di rappresaglie, un grande esercito, in sostanza, quello dei disertori.

Nel presente del romanzo tuttavia nessuno sospettava che quel luogo potesse conservare un tale segreto, a parte Álvaro de Llano che, dopo la morte della madre, ritrova per caso una fotografia e una lettera ingiallita, forse ultimi indizi di quello che furono le terme Isabella.

Egli intraprende così un cammino alla ricerca di un'anziana signora, Amada, figura agile e snella nonostante l'età, figlia dei proprietari della villa, che sarà la coprotagonista del romanzo.

Dopo varie vicissitudini, Álvaro riesce a incontrare Amada che, inizialmente sulla difensiva, si lascia poi convincere a ripercorrere e a ricordare fatti legati a un luogo che fu uno stabilimento termale ma anche sede di sacrificio d'innocenti.

La protagonista decide di raccontare la storia a modo suo, iniziando dal 1917, momento in cui il padre acquista le terme *de la Isabela*: il suo monologo porterà alla luce, con grande quantità di particolari, gli splendori delle terme fino ad arrivare al 1922, quando la morte di Anselmo Montagut alla Isabella stravolge tutto quello che fino ad allora era stata l'esistenza nella Villa.

A mio parere si tratta di una storia avvincente, anche se i nomi lunghi, sebbene tipici dell'onomastica spagnola, e i numerosi personaggi, rendono a volte tortuosa la lettura.

Un libro in ogni caso piacevole, ben romanzato, che rievoca una delle brutture della guerra civile spagnola, le sue intime atrocità ma anche la vita della borghesia degli anni Venti. Le descrizioni, molto attraenti in alcuni punti, accompagnano il lettore in questa storia e la figura della protagonista gioca un ruolo importante perché riesce nel suo monologo ad affascinare il lettore e a trasmettere le sue gioie e le sue angosce.

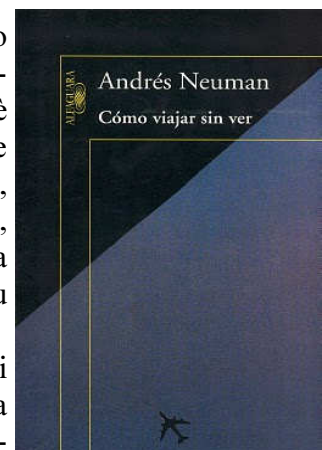
L'acqua si rivela elemento essenziale del romanzo e ci conduce pian piano alla verità diventandone custode di segreti.

E. del Giudice

*** Andrés Neuman, *Cómo viajar sin ver*, Madrid, Alfaguara, 2010, pp. 250.**

Curioso libro quest'ultimo di Andrés Neuman, che ci rivela un altro tono dell'autore. Qua la scrittura è rapida, frammentaria –anche se sempre impeccabile–, incisiva, come una freccia che colpisce diretta il bersaglio. Il testo è costituito da brevi frammenti che riproducono le riflessioni che l'autore fece durante il suo tour di sei mesi per presentare il romanzo *El viajero del siglo*, premiato, tra l'altro, con l'Alfaguara. Nonostante la frenesia del viaggio, Neuman riesce a dare un quadro di quasi tutto il continente americano, una rappresentazione molto fedele, che, al tempo stesso, fa riflettere il lettore su meraviglie e pazzie di quest'area del mondo.

È inevitabile identificarsi con questo viaggiatore, che, come a molti di noi sarà capitato, vacilla prima di riuscire a compilare il documento d'ingresso a uno dei paesi del Continente; ed è arricchente osservare gli aeroporti latinoamericani attraverso gli occhi dell'autore: ogni luogo, ogni incontro, rivela un aspetto del paese. *Cómo viajar sin ver* inizia, quindi, come cronaca di un viaggio per promuovere un libro e si trasforma in un'avventura per la creazione di un altro libro, questo che leggiamo, proponendo una riflessione di più ampio spettro sull'America Latina, su di noi, lettori, viaggiatori, abitanti di questo mondo ricco e contraddittorio. Un viaggio in cui l'autore riflette sulla sua condizione di straniero-viaggiatore, un'opportunità per tornare nella sua Buenos Aires natale, un po' come spagnolo, un po' come *porteño*, Neuman vive entrambe le condizioni, facendo della sua doppia appartenenza una ricchezza.



Il libro, inoltre, non è esente da critiche al nostro sistema politico-economico; Neuman, attraverso la descrizione di aeroporti, hotel, taxi, strade, fa capire certe contraddizioni delle società che visita e tutte le discriminazioni che alcuni strati della popolazione soffrono. Si tratta di un testo che attraverso i piccoli dettagli della quotidianità del viaggio ci stimola a riflessioni profonde sull'America Latina, un'area non sconosciuta al viaggiatore occasionale o al turista ma, allo stesso tempo, incredibilmente illuminata grazie allo sguardo umano di Neuman (viene da pensare che nel titolo il "sin" potrebbe essere sostituito da "y", perché l'autore vede, e vede molto). *Cómo viajar sin ver* ci interroga su quanto capiamo dei paesi che visitiamo, su quanto e cosa vediamo di essi, ed anche su ciò che ci lasciano vedere (i loro governi, e i loro stessi abitanti –discreti, timidi, orgogliosi, entusiasti–). Un testo che può essere fondamentale per un viaggiatore che, nonostante i tempi frenetici degli spostamenti di oggi, vuole arrivare a comprendere, o por lo meno a sfiorare, quella realtà che durante il suo viaggio desidererebbe scoprire.

C. Bolognese

*** Paolo Bensi, *Juana, Dramma in due atti*, Firenze, Le Cárity Editore, 2011, pp. 57.**

A mia conoscenza è questa la seconda volta che la figura di Sor Juana Inés de la Cruz, la celebre monaca del secolo barocco messicano, diviene protagonista di un dramma scritto da italiani. La prima a trattarne in commedia la figura fu Dacia Maraini, in *Sor Juana*, breve testo posto alla fine del volume in cui Angelo Morino tradusse la *Risposta a Suor Filotea* (Torino, La Rosa, 1980), dramma centrato sulla relazione tra la monaca e la sua schiava, una "relazione morbosa e crudele tra padrona e serva, quando fra le due esiste tenerezza, amore, dipendenza, ma anche ferocia, sospetto e gelosia", come la Maraini scrive (pp. 50-51).

Il dramma è di grande interesse e rende il clima di due vite svuotate di ogni carnalità, e che "proprio attraverso il corpo [...] trovano un momento d'incontro e di complicità, anche se di segno negativo: la malattia che viene scambiata come un regalo d'amore e la morte" (p. 51).

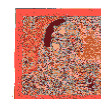
Di ben diversa impostazione è il dramma di Paolo Bensi, *Juana*, appena pubblicato presso uno di quei raffinati editori che fa piacere scoprire nell'atmosfera nazionale saturata dai "grandi", dalla produzione non sempre di qualità.

Quello del Bensi è un testo di fine meditazione sulla natura e il dramma interiore della suora messicana. L'adesione del drammaturgo all'autobiografica *Respuesta a Sor Filotea de la Cruz* è evidente, ma in modo del tutto originale approfondita nell'indagine sulla dimensione drammatica della monaca, tormentata tra ricerca e adeguamento passivo, rappresentanti due personaggi, il Filosofo e l'Ecclesiastico, con i quali ha un teso dialogo, attraverso il quale traspare la dimensione unica del personaggio. Con la sconfitta, in sostanza, sia del Filosofo che dell'Ecclesiastico, dovuta alla decisione ultima della suora di liberarsi delle lettere e della fama, accettando passivamente il destino che la volle in convento, rifugiandosi nell'oblio e nell'assoluto silenzio: "Si spenga ogni eco di questo atroce sentire; ogni lotta, ogni affanno si plachi e svanisca" (p. 57).

L'interesse del dramma del Bensi sta nell'acuto argomentare dei tre personaggi, nel clima di filosofico contrasto tra le certezze dell'Ecclesiastico e il rifiuto della passività da parte del Filosofo. Tra i due sta la vera vittima: Sor Juana. Scrive l'autore: "Non so se Juana sia così, so che così mi piace pensarla". E bene l'ha interpretata. Ma va posta attenzione anche allo stile adottato dal drammaturgo che, per usare una sua affermazione privata, ha innestato nel linguaggio contemporaneo "il seme dello stile della letteratura barocca ispano-coloniale" affinché il lettore/spettatore "potesse gustarne gli artifici retorici". Operazione perfettamente riuscita.

G. Bellini

«Talia» n. 6
Paolo Bensi
Juana
Dramma in due atti



* **Jorge Bergua, Guadalupe Fernández (Coords.), *Literatura hispanoamericana del Siglo XX. Literatura y ciudad*, Universidad de Málaga, 2011, pp. 209.**

L'encomiabile attività della Cattedra di Letteratura ispanoamericana dell'Università di Malaga, la cui titolare è infaticabile organizzatrice di attività di approfondimento con il coinvolgimento dei colleghi spagnoli e stranieri e degli attenti patrocinatori locali, è qui testimoniata dal volume che raccoglie un ciclo di conferenze tenutesi nella primavera del 2007. Oltre ai ragguardevoli nomi intervenuti per l'occasione, aveva coronato la manifestazione la presenza di Mario Vargas Llosa, contemporaneamente insignito dalla laurea *Honoris Causa* dall'Università di Malaga su istanza di Guadalupe Fernández.

Il seminario in oggetto è stato, per la duplice occasione, dedicato alle interrelazioni tra letteratura e città, tanto care al Nobel peruviano che, esplicitamente fin dal titolo del suo primo romanzo, e implicitamente nella maggior parte delle opere successive, si è sempre in qualche modo vincolato a tematiche narrative urbane, reali o fantastiche, a partire da poli canonizzati quali Lima e Parigi.

I lavori raccolti nel volume si snodano attorno ad un duplice asse cronologico, Antichità e Modernità, che della città codificano aspetti diversi e complementari al tempo stesso. Certamente i modelli classici trovano ampia eco anche in America, soprattutto attraverso il Rinascimento ed il Barocco, e permangono, sebbene a volte latenti, nell'immaginario condiviso fino ai nostri giorni, come esperibile sia nelle manifestazioni artistiche che nel vissuto quotidiano. Città reali, città oniriche, città piccole e grandi, vicine e lontane, passate o presenti, da descrivere nei dettagli o da cui estrapolare il necessario ai fini della narrazione: Buenos Aires, Lima, Santiago, con l'eterna incombenza dell'utopia parigina.

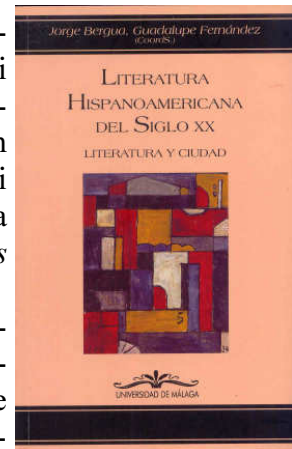
Del concetto urbano europeo nell'età antica si occupano: María de los Ángeles Durán López, nelle sue «Consideraciones sobre la idea de ciudad en la Grecia clásica»; Carlos García Gual, che, partendo da alcuni emblematici passi della *Politica* di Aristotele, mette a confronto le realtà di «Atenas y Alejandría»; prende le mosse, invece, dal *Lunario y pronóstico perpetuo* (1594) di Gerónimo Cortés, Aurelio Pérez Jiménez per le sue «Reflexiones astrológicas sobre la ciudad en el mundo antiguo».

La tradizione portoghese, impostasi in modo massiccio nel Seicento, di impiegare i pannelli di *azulejos* per l'abbellimento degli edifici, fornisce lo spunto a José Miguel Morales Folguera per trattare di «Mitología, emblemática y stoicismo en el claustro franciscano de San Salvador de Bahía, Brasil». Il saggio funge da cerniera tra Europa ed America e proietta il lettore in una contemporaneità propizia per le dissertazioni letterarie della ideale seconda parte del volume.

Guadalupe Fernández Ariza si occupa di «El aura de la ciudad de *Casas muertas* de Miguel Otero Silva»; «Buenos Aires en la obra de Jorge Luis Borges» è il tema eletto da Teodosio Fernández; Begoña Souviron López percorre «De Lima a París: un viaje de ida y vuelta por la narrativa de Julio Ramón Ribeyro» Carlos Fuentes è l'autore preso in esame da Carmen Ruiz Barrionuevo ne «El elogio de México hasta *La región más transparente*»; «El París de Mario Vargas Llosa» è dedicato da Patrick Collard all'autore contestualmente omaggiato; infine Carmen de Mora presenta le «Imágenes de la ciudad en dos novelas de Roberto Bolaño».

In un momento di particolare auge per lo studio delle interrelazioni tra letteratura e città, il volume offre interessanti ed originali spunti d'indagine.

P. Spinato B.



*** AA.VV., *Sul ciglio verde della strada le margherite. Studi di lusitanistica in onore di Giulia Lanciani*, a cura di Piero Ceccucci, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2011, pp. 297.**

Piero Ceccucci ha scelto un verso di Pessoa per intitolare questo omaggio che intende rendere, con i vari collaboratori del volume, a Giulia Lanciani, in occasione del compimento della sua carriera universitaria, non certo fine della attività scientifica della grande studiosa di letteratura lusitana e brasiliana cui ha dato fondamentali apporti. La sua orma, infatti, ha segno permanente tra i maggiori personaggi che, in Italia e fuori del nostro paese, hanno dato significato e consistenza agli studi che riguardano l'espressione letteraria e storica del Portogallo e del Brasile, retti sempre da un eccezionale scrupolo filologico, ma dominati soprattutto dall'acutezza dell'ingegno e dal buongusto.

Non è, perciò, una deriva iperbolica considerare la Lanciani vera Maestra nell'ambito degli studi cui ha dedicato gran parte della sua vita. Bene ha fatto, quindi, il Ceccucci a promuovere questo omaggio, che nulla ha di convenzionale, bensì risponde a un sentimento di stima e di affetto, che traspare anche da queste parole della sua "Introduzione": "Ognuno di noi, a seconda della propria specializzazione, trova davvero nella immensa e diversificata mole di saggi dell'amica e maestra [...] il modello di riferimento certo e di stimolo". Dichiarazione alla quale sentiamo di poterci associare.

Formano il volume diciassette saggi, che spaziano su argomenti diversi, dall'interpretazione di un dialogo tra Saramago e Ricardo Reis (Orietta Abbati), alla musica e il "bel canto" in Machado de Assis (Aniello A. Avella), a "O cantico da longa e vasta praia", di Sophya De Mello (Federico Bertolazzi), alle modalità di auto-riflessione tra parola/pensiero e immagine cinematografica nella poesia di José Miguel Silva (Piero Ceccucci).

Seguono: lo studio di *Leonor*, ossia della "rivoluzione al cinema e nel romanzo popolare" (Giorgio de Marchis), la "riletture funzionale della *capoeira* tra cinema e letteratura (Gian Luigi De Rosa), il saggio "tra Realismo e Verismo: dal *Ramalhete* a *La casa del Nespolo*" (Amina Di Munno), un altro dedicato a "Emblema monstruoso ou signo memorável; sobre tradução poética" (Antonio Fournier), lo studio del mito di Eva nelle *Memorie postume di Brás Cubas*, di Machado de Assis (Barbara Giri), un saggio di critica genetica (Michela Graziani), uno su "riverberi di archetipi femminili nell'orizzonte saramaghiano (Enrico Martinez), lo studio delle " trasparenze e opacità" tra portoghese e italiano (Salvador Pippa).

E ancora: un saggio dedicato a "una icona finisecolare" nell'opera di Eugenio de Castro (Matteo Rei), per finire con "Riti e incantesimi, poesia e dramma nelle acque del Brasile" (Giovanni Ricciar-di), l'esame di un documento del corriere pontificio G. Miselli ai tempi di Alfonso VI (Cristina Rosa), "un viaggio tra strutture e registri linguistici nel Portogallo anni '50", partendo da *O Anjo Anorado*, di J. Cardoso Pires (Maria Grazia Russo), e infine una meditazione sul tema "*Cogito. Ergo lusitanus (non) sum*. Antonio Sérgio: dalla polemica sul Seicentismo al *Reino Cadaveroso* (Vincenzo Russo).

Come si vede una messe più che notevole, non solo chiarificatrice di aspetti e problemi della letteratura lusitana in senso ampio, ma stimolo ad ulteriori sviluppi.

G. Bellini



* **Trinidad Barrera (coord.), *En la región del aire. Obras de ficción en la prosa Novohispana*, Sevilla, Editorial Renacimiento, 2011, pp. 293.**

Sono molti i meriti di Trinidad Barrera, cattedratica dell'Università di Siviglia, nell'ambito delle lettere che coltiviamo, come promotrice di convegni di studio, autrice di saggi rilevanti ed edizione di testi fondamentali del settore ispanoamericano. In questo nuovo libro la studiosa riunisce una serie di contributi di vari collaboratori intorno alla letteratura di "ficción" dell'area messicana dal XVI al XVIII secolo, volti a sottolineare la validità, fino al momento solo parzialmente riconosciuta, di opere letterarie scarsamente frequentate. Giustamente la Barrera sottolinea, infatti, quanto questo settore creativo della letteratura della Nueva España sia stato trascurato, mentre poesia, teatro e cronaca hanno visto nel trascorso del tempo, e giustificatamente ritengo, un infiltrarsi di studi che hanno esaltato i vari generi. È vero, peraltro, che la prosa d'invenzione novoispana è in parte appesantita da ingombri dottrinali, religiosi e imitativi, e tuttavia emergono dall'insieme opere che, come *El Siglo de Oro en las selvas de Erifile*, pur influenzato dall'*Arcadia* del Sannazaro, impongono la loro originalità.



Del testo citato, già autorevolmente studiato dal Boixo, torna ad occuparsi qui in modo approfondito Gema Areta Narigó, mentre di un'altra opera di grande rilievo, suggestionata dai *Sueños* di Quevedo, *La portentosa vida de la Muerte*, del Bolaños, si occupa con competenza José M. Camacho Degado. A sua volta Julián González Barrera si dedica a una serie di riflessioni interessanti e nuove a proposito degli *Infortunios de Alonso Ramírez*, mentre Jaime J. Martínez Martín torna ad occuparsi del *Siglo de Oro* del Balbuena, sottolineando nell'opera gli elementi innovativi del romanzo pastorale. Da parte sua José Pascual Buxó inserisce positivamente il *Sueño de sueños* in un ambito che va dalla satira alla critica "illustrata".

Quanto a *El pastor de Nochebuena*, cui si dedica Ana Sánchez Acevedo, sottolineandone gli artifici narrativi, il carattere di letteratura ancillare e la tradizione allegorica, è certamente l'opera in genere meno letta e trattata tra quante sopra citate, anche se regolarmente menzionata da critici e studiosi; l'esame, ora, della studiosa ha il merito di riportare efficacemente all'attenzione il testo, inducendo a rileggerlo, o addirittura a leggerlo. Pure interessante è lo studio di Giulia de Sarlo, dedicato a sottolineare in *Suene el tocotín, pues triunpha María*, di Francisco Bramón, la "reinvención criolla" di temi e di forme caratteristiche della letteratura metropolitana nella creazione barocca della Nueva España.

I saggi riuniti *En la región del aire* danno un contributo fondamentale all'esame di testi che meritano tutta l'attenzione degli studiosi, pervenuti al lettore in edizioni poco allettanti, e talvolta incomplete. Il merito va ai singoli autori, ma in particolare a colei che li ha riuniti e incentivati alla ricerca.

G. Bellini

* **Alessandro Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma - Bari, Laterza, 2011, pp. 768.**

Ci sono opere storiche che – per il fatto stesso di organizzare il passato, di storicizzarlo secondo gli schemi interpretativi dello spazio culturale in cui sono prodotte – affrontano problemi sociali e culturali particolarmente sentiti dalla contemporaneità e ci sono opere che li superano, guardano avanti, per così dire, offrendo una prospettiva completamente nuova.

Il volume di Barbero su Lepanto può essere senz'altro annoverato tra questi ultimi. Leggendo si ha quasi l'impressione che le eterne dicotomie, sia contenutistiche che formali, tra approccio scientifico ed approccio divulgativo, tra linguaggio concettuale e chiarezza espositiva, tra complessità argomentativa – e la conseguente pesantezza delle strutture logiche del discorso – e stile narrati-

vo appartengano al passato. Barbero importa nella storia moderna, nell'equilibrio tra densità contenutistica e chiarezza espositiva, la lezione di Franco Cardini per la storia medievale.

Il risultato è un'opera agile e scorrevole, una narrazione avvincente in costante dialogo con un'amplissima selezione di fonti edite ed inedite. Un'opera a scatole cinesi, dunque, in cui un primo livello di lettura, molto di più della cosiddetta alta divulgazione scientifica, coesiste con un sistema di riferimenti bibliografici e documentari estremamente puntuali. È il riflesso incondizionato del ricercatore, ma anche un atto di onestà intellettuale che dovrebbe dare da pensare a molti divulgatori: come studioso, Barbero non ha rinunciato a rendere la sua opera accessibile ad un ampio pubblico; come divulgatore, non ha paura di mostrare le sue fonti, aprendo con il lettore più interessato ad approfondire ed a capire la possibilità di un confronto. *Lepanto*, dunque, sarà uno stimolo a tutti quegli scrittori che vorranno superare la logica 'pauperistica' di una divulgazione 'senza fonti né note' ed a tutti quegli studiosi italiani che vorranno affrontare senza preconcetti l'ormai annosa questione del rapporto tra ricerca e comunicazione scientifica.

Sul piano, per così dire, ideologico, l'opera di Barbero, attualissima in ogni senso, sgombera il campo da qualsiasi proiezione nel passato di percezioni attuali: mi riferisco al cosiddetto 'scontro di civiltà'. Il Mediterraneo della seconda metà del Cinquecento, sulle orme della grande tradizione di studi sull'area del secolo passato, viene considerato, più che come il confine tra mondi incomunicabili e reciprocamente impermeabili (per motivazioni culturali, religiose, politiche), la via di comunicazione privilegiata in un unico grande spazio culturale e politico.

In questo spazio, le singole parti, geopoliticamente complementari ed alla costante ricerca di un equilibrio di convivenza, sono percorse da molteplici figure di agenti ai margini tra i due mondi: rinnegati di tutte le fedi, diplomatici, spie, governatori, marinai e mercanti. Su questi Barbero concentra la propria lente di ingrandimento: il conflitto armato tra i due imperi cristiani, Venezia e la Spagna, e quello mussulmano ottomano, diviene così un punto di vista ideale, dal quale partire per descrivere una società mediterranea straordinariamente complessa e, non diversamente da quella contemporanea, animata da un flusso costante di uomini, idee, merci e informazioni di ogni genere ed utilità, ma soprattutto militare.

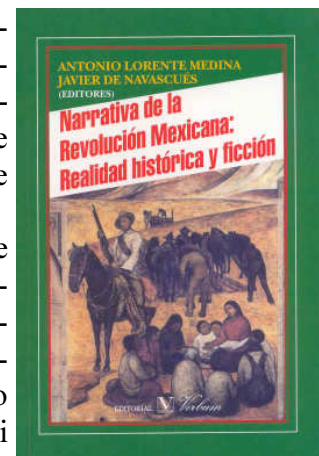
M. Rabà



*** Antonio Lorente Medina – Javier de Navascués, *Narrativa de la Revolución Mexicana: Realidad histórica y ficción*, Madrid, Editorial Verbum, 2011, pp. 209.**

Un nuovo rilevante apporto alla conoscenza della narrativa della Rivoluzione messicana, estesa ad antecedenti espressioni e alle inevitabili influenze successive sui grandi scrittori del Messico che alla stessa rivoluzione tematicamente, e non solo, ad essa si rifanno, è dato da questo volume che raccoglie i testi degli interventi sul tema del Convegno internazionale promosso dall'UNED e dall'Università di Navarra, a Pamplona, nel 2011.

È doveroso, innanzitutto, sottolineare l'attività che il professor Lorente Medina esplica, in accordo con i più qualificati esponenti dell'ispanoamericanismo spagnolo e internazionale, volta all'approfondimento della disciplina nella sua varia complessità. E in più, e anzi, a mio parere, più rilevante ancora, il legame che in questo modo si consolida tra studiosi che spesso hanno avuto le stesse origini culturali, ma che si estendono anche a membri di altre scuole, iberiche e internazionali. Che poi i risultati dei convegni di studio vengano tempestivamente resi accessibili attraverso agili pubblicazioni è un altro merito che



va riconosciuto.

Con una breve presentazione esplicativa di ogni intervento, dovuta ai curatori, si susseguono nel testo citato undici saggi, a partire dall'esame di Trinidad Barrera del romanzo *La majestad caída*, a quello di Juan Antonio Rosado dedicato a "Iniciación y aprendizaje" nel romanzo della Rivoluzione messicana, tutti di molto interesse. Escono per tal modo dal dimenticatoio romanzi come *La creación* di Agustín Yáñez (N. López Franco), *La negra Angustias*, in quanto sovversione dell'ordine patriarcale (A. Lorente Medina), *En tierra de sangre*, visione tragicomica della rivoluzione (J. J. Martínez Martín), *Almas rieleras*, "romance ferrocarrilero y sentimental" (J. De Navascués). Si approfondisce l'esame del noto romanzo *Artemio Cruz* (A. Curiel Rivera), si indaga il romanzo come "acto expiatorio" in Teja Zabre (A. Matute). Di particolare interesse è l'esame circa il ruolo della donna entro e di fronte alla rivoluzione (R. Oviedo), cui seguono una visione altra dei vinti in due scrittori del "porfiriato" (M. Prendes Guardiola) e l'esame della ricreazione narrativa, tra "intrahistoria y Revolución", di Nellie Campobello (O. Rodríguez).

Un libro, questo, dedicato alla narrativa della Rivoluzione messicana, che non solo riporta d'attualità il tema, ma ne approfondisce e amplia il significato in quanto motore di creazione letteraria.

G. Bellini

*** Paolo Calcagno, *La puerta a la mar. Il marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo, 1571-1713*, Roma, Viella, 2011, pp. 501.**

Il nuovo volume di Paolo Calcagno è l'ultimo prodotto del ricco filone di ricerca sulle relazioni strategiche intercorrenti tra la penisola iberica e la penisola italiana in età moderna, affermatosi, sin dal secondo dopoguerra, come ambito di indagine denso di implicazioni metodologiche.

Affrontare tale studio sotto il profilo storico-politico significa, infatti, fare i conti con quella che Federico Chabod definiva l'"imponente complessità" della politica di Carlo V (e dei suoi successori) in Italia: significa, dunque, focalizzare l'indagine su un intreccio apparentemente inestricabile di rapporti tra agenti assai diversamente connotati, quanto a raggio d'azione, caratteristiche strutturali, obiettivi, interessi individuali e collettivi da perseguire politicamente. Ci riferiamo alle grandi potenze europee (per non dire mondiali), quali la Spagna e la Francia, agli Stati regionali italiani, con il loro rilievo strategico e talora economico, in primo luogo Genova, il Piemonte sabauda e la Toscana medicea, ed infine ai poteri locali, feudali e comunali (i marchesi di Finale, appunto), agenti di dimensioni circoscritte, ma la cui cooperazione era indispensabile agli organismi politici maggiori, per il controllo del territorio.

Poteri grandi e piccoli stringono e rompono alleanze e rapporti di dipendenza intorno a questioni di rilevanza mondiale – la guerra per la supremazia in Europa e la scalata all'egemonia assoluta degli Asburgo prima e dei Borbone con Luigi XIV poi, il commercio del denaro e del credito sulle varie piazze finanziarie del continente, le comunicazioni attraverso il Mediterraneo – e locale, come l'acquisto di un ricco feudo situato in una posizione strategica, la concessione di un prestito ad interesse, o l'affitto di una galea privata ad una grande potenza marittima per la guerra di corsa.

Poteri grandi e piccoli sì, ma tutti interdipendenti nel definire il quadro di una politica generale largamente influenzata dalla competizione militare tra le potenze, al punto che la linea di demarcazione tra locale e globale, anche dal punto di vista della funzionalità metodologica, viene necessariamente superata. Non si può studiare il marchesato di Finale senza comprendere gli equilibri geopolitici dello scacchiere ligure, fortemente connotato dalla spinta espansionistica di almeno tre Signorie regionali di rilievo, tra cui la Repubblica di San Giorgio; non si può penetrare il controverso rappor-



to strategico tra la Spagna e Milano senza approfondire le circostanze e le modalità dell'occupazione spagnola del marchesato, per lungo tempo punto di approdo di primaria importanza per i soldati ed il denaro che dalla Spagna confluivano verso la capitale lombarda e di lì verso i domini fiamminghi della Corona.

Paolo Calcagno consegna al pubblico specializzato un'opera densa e rigorosamente documentata, in piena coerenza con gli indirizzi più aggiornati della disciplina storica modernista.

M. Rabà

*** Leopoldo Lugones, *Racconti fatali*, Roma, Nova Delphi, 2012, pp. 167.**

«Leopoldo Lugones: un intellettuale “organico” tra modernità e tradizione» è il titolo del saggio che Camilla Cattarulla, professore associato di Lingua e letterature ispanoamericane presso l'Università di Roma Tre, antepone ad introdurre la traduzione dei *Cuentos fatales* di Lugones.

Dello scrittore argentino la studiosa sottolinea l'originale percorso intellettuale e creativo, in seno ad uno dei periodi più fecondi della vita culturale ispanoamericana. Ma dei numerosi stimoli – politici, artistici, filosofici – egli assorbe e fa propri quelli che ritiene a lui più confacenti, senza peraltro rinunciare da un lato a personalizzarli, dall'altro a ripudiarli e a sostituirli in sintonia con l'estro del momento.

Modernismo, teosofia, esoterismo, orientalismo, misticismo convivono nella sua opera letteraria e sono esemplarmente rappresentati nella raccolta che qui si propone, nella prima traduzione italiana, a cura di Fabrizio Gabrielli. I *Cuentos fatales*, pubblicati per la prima volta nel 1924, data paradigmatica nel percorso biografico pubblico di Lugones, propongono tre racconti d'ispirazione orientalista («Il vaso di alabastro», «Gli occhi della regina» e «Il pugnale») e due legati a personaggi mitizzati della tradizione iberica: don Juan («Il segreto di Don Giovanni») e il *gaucho* («Águeda»).

Un'iniziativa editoriale indovinata, che rende giusto merito ad uno degli intellettuali più complessi del panorama letterario argentino e nel nostro paese ancora poco noto al grande pubblico. Si ricordano le precedenti edizioni italiane di opere di Lugones: del 1980, la traduzione de *La statua di sale*, per BUR; del 1989 *Le forze strane*, per Lucarini; del 2009 *Yzur*, per Internòs.

P. Spinato B.



4. La Pagina

A cura di Giuseppe Bellini

TIEMPO VENECIANO

La edad lleva al recuerdo, a los recuerdos felices. A este aspecto pertenece mi experiencia de más de una década en la gloriosa Ca' Foscari veneciana, adonde me había llamado mi Maestro de los tiempos bocconianos, Franco Meregalli. Fueron años extraordinarios, llenos de grandes iniciativas y satisfacciones, después del primer desencanto. Porque la ciudad era espléndida y yo volvía a una Universidad donde, en mis primeros tiempos de estudiante, había superado algunos exámenes –entre ellos el de hispanística, con el profesor Bertini, entonces único catedrático italiano de la disciplina–, para luego continuar mis estudios en la pronto no menos prestigiosa Facultad de Lenguas y literaturas extranjeras de la Universidad Bocconi, de Milán, y doctorarme precisamente con Meregalli.

La desilusión veneciana del primer momento consistía en que, acostumbrado a mis clases del aula “Manfredini”, siempre repleta, me veía ahora dictando literatura hispanoamericana en torno a una mesa rectangular, en el Seminario de Literaturas ibéricas, con poco más de diez alumnos. Sin embargo, al poco tiempo comprendí que la Universidad debía ser así: pocos alumnos, pero realmente interesados en la disciplina, para el mejor resultado de los estudios. Y, en efecto, allí estaban, entre otros estudiantes, Elide Pittarello, Silvana Serafin y Susanna Regazzoni, que en tiempos varios llegaron a la cátedra.

Decía de las muchas iniciativas, entre ellas la continuación de los *Studi di letteratura ispano-americana*, que me traía desde la Bocconi, la fundación con Meregalli de la *Rassegna Iberistica*, la dirección durante algunos años de los *Annali di Ca' Foscari*.

Muchas fueron las personalidades hispanoamericanas que, en la época, pronunciaron conferencias en el Seminario: de Borges a Carpentier, de Aguilera Malta a Aridjis, a Skármeta, y sobre todo a Miguel Angel Asturias.

El Seminario de Literaturas ibéricas e iberoamericanas de Ca' Foscari se transformó pronto en un centro cultural de excelencia. Allí estaban, además del Maestro, Bruna Cinti, Gianni De Cesare, Carlos Romero, a los que en tiempos distintos se sumaron Giuseppe Tavani, Giulia Lanciani, Manuel Simões, Marcella Ciceri, Giovanni Meo Zilio, Paola Mildonian, reinando, cual “Hada madrina”, prestando una gran labor cultural y humana, Donatella Ferro, que todos considerábamos “dueña de la Casa” y a ella siempre acudíamos. Todavía hoy le va mi gratitud.

Asturias fue durante mucho tiempo presencia constante en Venecia, como lo había sido en Milán, cuando yo dictaba clases de literatura española e hispanoamericana en la Universidad Bocconi. Mi traslado a Ca' Foscari fue motivo para que también Asturias y doña Blanca viajaran con frecuencia a Venecia, una ciudad que los encantaba y a la que el escritor guatemalteco dedicó una serie de sonetos, antes y después de mi llegada a Ca' Foscari, algunos de los cuales había editado yo en Milán¹, como homenaje al generoso aporte de Miguel Angel a mi enseñanza en la Universidad bocconiana, donde su presencia y sus conferencias dieron respaldo a una disciplina que recién empezaba, literatura hispanoamericana, enseñanza que se inauguró por primera vez en Italia en la Bocconi, en 1959.

Todavía recuerdo el éxito de las charlas de Asturias. Su intervención no duraba más de veinte minutos y luego contestaba gustoso las muchas preguntas de los numerosos alumnos, alargándose la

¹ Cfr. MIGUEL ÁNGEL ASTURIAS, *Sonetos de Italia*, Milano-Varese, Cisalpino, 1965. Después de la laurea *honoris causa*, los sonetos incluidos en el libro citado, con algunos otros más recientes, se publicaron como *Sonetti veneziani*, en Alpinano, Tallone Editore, 1973. La traducción en este caso es de Letizia Falzone y prólogo mío.

discusión a varias horas, tanto que, más de una vez, los encargados tenían que advertirnos que había pasado el tiempo y teníamos que salir, pues cerraba la Universidad.

También recuerdo que doña Blanca, siempre presente, a veces contestaba ella las preguntas de los estudiantes, hasta que Miguel Angel le decía severo “Callad vos Blanca”, y ella sumisa se callaba. Para evitar esta situación, a cierto punto estudiamos, con mi esposa y mis colaboradores, una estrategia: la de llevar a doña Blanca, al final de la ponencia de su marido, al último límite de la sala y platicar con ella intensamente, de modo que se desentendiera de lo que pasaba con su esposo.

La amistad con Miguel Angel fue uno de los momentos más exaltantes de mi primer período milanés. Con frecuencia íbamos paseando y conversando, sin desdeñar las buenas comidas. Siempre en sus cartas recordaba el escritor “Los Pescaditos”, nombre con el que había distinguido un restaurante adonde íbamos con frecuencia y que todavía mencionará en su última carta, al comunicarme, desde París, su precario estado de salud².

En Venecia Asturias se sentía feliz. Siempre se hospedaba en la *Pensione Accademia*, cerca del puente delle “Meraviglie”, y cuando fue Premio Nobel quiso ir expresamente a demostrar su gratitud a los dueños del hotel. Así era Asturias de bondadoso. Un hombre incline también al humor: cuando publiqué mi libro *La narrativa di Miguel Angel Asturias*, era frecuente que en las clases, a las preguntas de los alumnos acerca de su obra, dijera con humor que antes tenía que consultar con lo que había escrito el profesor, forma generosa del agradecido escritor.

Pero en Venecia, ahí estaba el esplendor único de la ciudad lagunar, de la que Asturias daba en sus sonetos una interpretación como milagro irreplicable, una ciudad fuera del tiempo real³, ilustrada por sus grandes pintores, como Carpaccio, ante cuya obra, aseguraba, “todo es pobre”. Para Asturias el problema era cuál Venecia escoger, si la real o la representada, optando finalmente por la del pintor:

¿En qué Venecia estar? En la de fuera
o en la Venecia de Carpaccio, dentro,
toda bañada en luz a la ligera,

milagro de la cruz y las especias?
¡Dejádme en un Carpaccio, muy adentro,
que así puedo vivir en dos Venecias!⁴

En Venecia, como decía, Asturias era un hombre feliz, y tanto que tenía proyectado establecerse en la ciudad de la laguna durante algún tiempo, para terminar la novela *Dos veces bastardo*, de la que me hablaba, y que por fin dejó inacabada, cuyo texto se disputaron los herederos.

La laurea *honoris causa*, que le asignamos cuando ya había recibido el Premio Nobel, era para él, sentimentalmente, tan significativa como el prestigioso premio. En su discurso *Paisaje y lenguaje en la novela hispanoamericana* lo declara abiertamente, como remate de una actividad en la Universidad veneciana, donde su presencia, a partir de febrero de 1963, según afirma⁵, “fue el inicio de toda una labor, podría decir, hasta, una campaña, en pro de nuestras letras, antes privadas de ciudadanía, pues se enseñaban como parte de la gran literatura española”⁶. Por eso consideraba

² Cfr. G. BELLINI, *Mundo mágico y mundo real. La narrativa de Miguel Angel Asturias*, Roma, Bulzoni Editore, 1999, p. 198.

³ “Venecia la cautiva”.

⁴ “Carpaccio”.

⁵ En realidad la fecha 1963 incluye el largo período milanés de Asturias y su presencia en la Universidad Bocconi. Su frecuentación veneciana se intensificó a partir de mi traslado a Ca’ Foscari, en 1969.

⁶ M. Á. ASTURIAS, “Paisaje y lenguaje en la novela hispanoamericana”, *Rassegna Iberistica*, 54, 1995, p. 69.

que, “como todo lo que tiene mucho de destino”, a eso pertenecía el que se le concediera “el título de Doctor Honoris Causa, de vuestra Universidad centenaria y nobilísima, y por mí tan amada”⁷, y añadía: “Sin pecar de modestia, permitidme que me sienta orgulloso, como me sentí al recibir el Premio Nobel, de vuestra laurea, de esta magnífica insignia que sale de las manos de la historia, de la simpatía generosa de vuestros Profesores [...]”⁸.

Recuerdo que después de la ceremonia oficial nos reunimos en un típico restaurante veneciano con los colegas hispanistas de Ca’ Foscari y varios estudiantes para festejar al recién laureado. Asturias era feliz, doña Blanca igualmente, y muy emocionada. Nosotros, en un clima festivo típico veneciano condecoramos a Miguel Angel con la *Orden del Cochinillo de Oro*, orden burlesca que había fundado en Canarias con Cesco Vian, en nuestros años felices, y que también habíamos entregado a Neruda. Mi sorpresa fue cuando, muerto Asturias, vi una vez, en su casa de París, el busto que le había hecho Manzu’ adornado con el cordón de la *Orden* citada, de la que colgaba el famoso *cochinillo de oro*.

Así era Asturias, de ánimo sereno y amistad sincera. Yo lo había conocido en Génova, cuando Amos Segala dirigía las actividades culturales de *Columbianum*. Entonces, desterrado de su patria, había encontrado asilo en dicha ciudad, donde ocupaba una buhardilla en el palacio Doria. Era invierno y en la habitación, bajita, tanto que Asturias, con su alta estatura, debía cuidar de no dar con la cabeza en las vigas del techo, hacía un frío espantoso. Sin embargo, con mucha señorilidad doña Blanca servía un café ritual, sacado de una pequeña olla siempre hirviendo en el centro de la mesa, única fuente de calor en el pequeño departamento.

De Venecia el gran escritor guatemalteco llevaba no solamente la impresión resplandeciente e íntima, sino que todo lo observaba con interés, hasta los gatos, numerosos en una ciudad que les daba pasto abundante. A los gatos había dedicado ya un soneto interesante, *Los gatos de Venecia*, que los describía

De vidrio veneciano uñas en nieve,
en oro o en penumbra. Blancos gatos
de ojos de Nilo, negros de andar breve
y de ámbar de relámpago en retratos

tomados al magnesio que luz llueve,
los gatos amarillos, arrebatos
da esta ciudad que en góndolas se mueve
entre gatos y gatas que hacen tratos.

Y veía correr a los gatos como bolas de lana tras la luna,

bola de lana que se desovilla
bajo los espinazos de los puentes
enarcados de una a otra orilla.

Los gatos de Venecia le habían tanto impresionado a Asturias que el 20 de octubre de 1971 publicaba en *El Nacional* de Caracas un artículo, al que añadía el soneto citado. Con transporte el escritor presentaba el silencio nocturno veneciano:

Sólo los pasos, mis pasos, y el leve ruido del agua que fluye, turban la noche veneciana. La alta

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibi*, p. 70.

noche. No tenemos sueño. No tener sueño en Venecia es lo normal. Los espejos se quedan despiertos. Los espejos y los gatos. Únicos compañeros, los gatos, en este paseo nocturno que no termina, que se prolonga. Los gatos y las góndolas atadas, cabeceando no lejos de los puentes⁹.

Es cuando Asturias se encuentra con un misterioso vecino, salido de no se sabía dónde, “en qué sitio de esa telaraña de canales, palacios, sombras, farolas, fantasmas acuáticos”, como si fuera una visión; aunque después se dio cuenta de que “era un caballero de otra edad, algo así como un profesor de piano que hubiera tragado el metrónomo y moviera la cabeza de lado a lado, sin perder el compás”, y que “estricto en su levita azul, con su corbatón de cantor de ópera, los cabellos abundantes, la risa fácil y el parpadeo ininterrumpido”, le da por explicarle todo acerca de los gatos, una lección que define “inolvidable”¹⁰.

Felices años los de Venecia, por camaradería, amistad con todos los miembros del Seminario y por las relaciones con los alumnos, cuyo reducido número permitía con frecuencia ir a almorzar juntos en la fonda del “Cavaliere”, cerca del puente de la “Donna onesta” –¿quién sabe si lo era?–, un curioso señor que en tiempos anteriores, decían, había sido fascista, pero que nos trataba bien y a precio conveniente. Tenía además un jardín con flores y una parra maravillosa, así que logramos algunas veces llevarnos con nosotros hasta al Maestro, que Asturias en sus cartas llamaba con frecuencia “Divino Maestro”.

Con los años se fueron atenuando mis entusiasmos, pero no olvidaré nunca, en las noches de invierno, la compañía de Gianni De Cesare, un amigo de veras fraternal.

Mi traslado a la Universidad de Milán puso fin al período que considero más exaltante de mi vida universitaria, a pesar de todas las ulteriores satisfacciones, sobre todo de parte



de los alumnos, que en Milán volvieron a ser numerosos. Pero Milán era otra cosa y también yo era otro, así que el “Tiempo veneciano” acabó por configurarse para mí como una suerte de momento mágico irrepitible, a pesar de la felicidad de haber llegado por fin, como Ulises –se me perdone el parangón–, y sin sus angustias, a mi verdadera casa.

⁹ M. A. ASTURIAS, “Los gatos de Venecia”, en *Viajes, ensayos y fantasías*, compilación y prólogo de R. J. Callan, Buenos Aires, Editorial Losada, 1981, pp. 318-319.

¹⁰ *Ibi*, p. 319.



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

P.zza Sant'Alessandro, 1 - 20123 Milano

Tel. 02.503.1355.5/7

Fax 02.503.1355.8

Email: csae@unimi.it

<http://users.unimi.it/cnrmi/php/csae.php>

<http://www.isem.cnr.it/index.php?page=strumenti&id=5&lang=it>

*¡Felices Pascuas de
Resurrección!*



Nel caso non si volesse più ricevere in futuro il Notiziario, si prega di darne segnalazione al nostro indirizzo elettronico.
